



L'immaginario femminile oggi

Donne, maternità, social media, Chiesa. Intervista a Chiara Giaccardi

Docente di Antropologia e sociologia dei media all'università Cattolica di Milano, Chiara Giaccardi è conosciuta soprattutto come studiosa dei mezzi di informazione e del loro ruolo culturale e sociale. Oltre questo, però, nel suo blog si definisce "una testimone": «Tanti anni di studio, una lunga esperienza all'estero, una famiglia numerosa (sposata con il sociologo Mauro

Magatti, cinque figli più uno adottato), l'impegno universitario, la convinzione della necessità e della bellezza di esercitare l'ospitalità, anche verso lo straniero e tante altre cose...». Tra le "tante altre cose", attualmente fa parte della giunta organizzatrice del convegno della Chiesa cattolica italiana previsto a Firenze nel novembre 2015, convegno di cui gestisce in prima persona il sito.

Come fa a fare tutte queste cose e a farle bene? C'è un segreto?

«Sono alleata con mio marito: abbiamo sempre diviso tutte le faccende domestiche, così da garantire l'uno all'altra i suoi tempi e le sue libertà. Poi l'energia mi viene anche dai legami con figli, genitori, persone con cui condivido il quotidiano. Noi donne dovremmo sempre attivare reti di solidarietà».

In che senso?

«Ci hanno raccontato una serie di menzogne: chi fa da sé fa per tre, l'autonomia è il valore supremo, non bisogna aver bisogno di nessuno altrimenti ci si sente umiliati. In realtà tutto questo contribuisce solo a una grande solitudine e infelicità. Credo invece nella bellezza di essere grati a qualcuno e di aiutarsi a vicenda. I legami ci consentono di arrivare là dove da soli non arriveremmo mai».

Voi donne siete più brave a tessere reti di solidarietà?

«Purtroppo noi donne abbiamo permesso che il nostro immaginario venisse colonizzato da modelli maschili, come l'individualismo, la carriera, l'autorealizzazione prima di tutto. Forse è arrivata l'ora di fare il contrario: colonizzare l'immaginario maschile con stili femminili, prima di tutto le relazioni e i legami, che vengono prima dell'individuo e gli permettono di essere più di quello che potrebbe essere da solo».

Comunque nella vita lei ha fatto scelte precise, rinunce...

«Sposandomi, con mio marito abbiamo deciso di investire sulla nostra famiglia, cosa che ha comportato delle rinunce, ma in vista di un progetto comune; questo le ha rese, anche se faticose, sopportabili e dotate di senso. Credo che una rinuncia sia sopportabile se ha un significato, se è in vista di un bene superiore. Ho dato priorità alla famiglia, per cui prima di entrare di ruolo all'università ho avuto tre bambini, senza copertura di maternità né stipendio. È stata una scelta coraggiosa, inconsciente secondo qualcuno, di cui sono felice. Mi sono detta: i miei bambini comunque li avrò, poi se la carriera arriverà bene, altrimenti farò la mamma. Alla fine sono arrivate entrambe le cose».



Justin Merriman/AP

Viviamo in una cultura narcisista, che ha contagiato anche le donne. Questo fatto si riverbera nel modo in cui è vissuta la maternità. Sotto: Chiara Giaccardi.



A proposito di bambini, si parla di mamme “coccodrillo” (ingoiano il figlio senza farlo mai nascere) e di mamme “narciso” (vedono il figlio come un ostacolo alla propria autorealizzazione)...

«L'articolo di Massimo Recalcati ha suscitato

grande sdegno da parte delle femministe, ma non fa che riconoscere che viviamo in una cultura narcisista, che ha contagiato anche le donne. Questo fatto si riverbera nel modo in cui è vissuta la maternità. È una constatazione. Nessuno di noi è immune dal tempo in cui vive, quindi un po' di narcisismo ce l'abbiamo tutti. Allo stesso tempo c'è una grande forza nella maternità, che resiste alla colonizzazione dell'immaginario, anzi è un antidoto alla nostra epoca delle passioni tristi».

Single, gay, tutti oggi “vogliono” il figlio, ma-

gari da soli, senza il legame con un altro.

«Nella nostra vita maleda di individualismo, il figlio sembra un possessore a cui abbiamo diritto, un'esperienza che non ci possiamo precludere. Invece il figlio viene al mondo grazie al legame tra due, per far nascere una vita ci vuole un ovulo e uno spermatozoo, quindi la “differenza” è alla radice della vita. Possiamo scegliere se comprarla, se “produrla” prescindendo dal legame, o far nascre il bambino dentro una relazione d'amore. La seconda alternativa è quella non tanto eticamente più corretta, quanto umanamente più bella».

Secondo il papa, il grembo materno è la prima scuola.

«Il grembo materno è una scuola perché ci dice che siamo esseri relazionali, nasciamo accolti da un grembo, dentro una relazione fatta di contatto, rumore del battito del cuore della mamma. Solo in un secondo momento riconosciamo una voce, suoni esterni, la parola. La prima scuola di comunicazione è quella dell'accoglienza reciproca».

Sempre secondo il papa, la famiglia è il secondo grembo.

«Siamo messi al mondo dentro un contesto, la famiglia, che ci accoglie e ci protegge (dovrebbe). Qui sperimentiamo le dif-

ferenze, i diversi generi, gli abbracci, i silenzi, le lacrime, il prendersi cura l'uno dell'altro, il non lasciarsi schiacciare dai limiti inevitabili. La famiglia, infatti, è una istituzione imperfetta. Dentro questa imperfezione, però, ci si prende cura l'uno dell'altro, perdonandosi, aiutandosi a superare i limiti».

Non le sembra che la società stia andando da tutt'altra parte?

«Non leggerei il presente solo come una perdita o un problema, piuttosto in chiave di complessità. Ci sono cose sbagliate, che mortificano la nostra umanità, è vero, ma anche risorse e opportunità straordinarie che le nostre nonne non avevano. Non dobbiamo combattere contro alcune tendenze che rappresentano semplicemente una sensibilità diversa del nostro tempo, quanto testimoniare la bellezza di una via alternativa; questo penso sia il compito positivo che ci aspetta».

In quanto donna, cosa chiede alla Chiesa?

«È necessario recuperare il femminile, ma non in chiave di contrapposizione, quanto di completamento, di ricchezza ulteriore. La Chiesa è un'organizzazione molto maschile, ma c'è una sensibilità crescente nei confronti del contributo femminile. Bisogna tro-



Con l'utilizzo continuo del cellulare i ragazzi manifestano un bisogno di relazione, che va "accompagnato" dai genitori.

vare modi e forme, ma soprattutto le donne devono darsi da fare perché fare le vittime non è molto produttivo».

Lei è coinvolta nella preparazione del convegno ecclesiale di Firenze...

«Il tema del convegno è l'umanesimo. Nella giunta ristretta che organizza l'evento, fin dall'inizio ci siamo posti la domanda: diciamo alle persone cosa devono pensare dell'umano o ascoltiamo il nostro tempo? Se siamo a immagine di Dio, l'umanesimo già esiste, dobbiamo solo saperlo vedere. Invece che da un ideale astratto e da un documento programmatico, siamo quindi partiti dalla concretezza di quello

che c'è, seppure in forma imperfetta, invitando le diocesi a raccontare esperienze di umanità in atto. Volevamo condividere storie che parlassero della bellezza dell'umano».

E le famose cinque vie?

«C'è una traccia, aperta, che indica cinque vie di umanizzazione, intorno alle quali dialogare con la base della Chiesa, con le storie, le esperienze, la positività dell'umano che c'è. Questo è quello che caratterizza il convegno. Anche il sito Internet è innovativo: per la prima volta nella storia della Cei non è solo una vetrina di documenti, ma è aperto a contributi esterni, con una selezione e un lavoro editoriale

su quello che arriva. È un tentativo della Chiesa di dialogare con la realtà e non semplicemente dire alla gente quello che deve pensare».

A proposito di Internet, cosa pensa dei ragazzi sempre con la testa nel telefonino?

«La direzione che hanno preso i media, da Facebook in poi, è anti-individualistica, nel senso che i social network sono nati proprio come un tentativo di rispondere, magari in maniera superficiale, a un bisogno di relazione, che evidentemente nel contesto culturale e mediatico tradizionale non trovava spazio. Neanche nelle famiglie: i genitori che si lamentano che i figli stanno tutto il tempo davanti al computer o con il cellulare in mano, magari passano il tempo davanti alla tv. Cre-

do che in questa simbiosi dei ragazzi con i dispositivi ci sia un forte bisogno di relazione, piuttosto che di esibizione. Però è un bisogno che va accompagnato, altrimenti è risucchiato nelle logiche superficiali del dispositivo tecnologico, e la buona spinta originaria si perverte».

Come si fa?

«A seconda dei contesti. Con i miei studenti uso Twitter: loro mi rilanciano frasi delle mie lezioni che li hanno colpiti, o mi suggeriscono materiali, foto, video, dichiarazioni».

E con i figli?

«Ci sono delle regole, per esempio il cellulare



Cinque figli più uno adottato. L'alleanza col marito.
Nella foto: parte della famiglia di Chiara Giaccardi.

non si usa quando siamo insieme a tavola. Bisogna combattere per stare insieme perché ciascuno ha i suoi impegni, bisogna proprio voler mangiare insieme, trovarsi almeno una volta al giorno. Quindi ci sono alcune regole di buona educazione e di igiene mentale, poi c'è l'invito a privilegiare l'incontro personale, faccia a faccia, e allo stesso tempo ad usare le risorse tecnologiche per informarsi e condividere. Questa etica della condivisione che i social network alimentano è positiva, ma bisogna condividere cose belle, non stupidaggini».

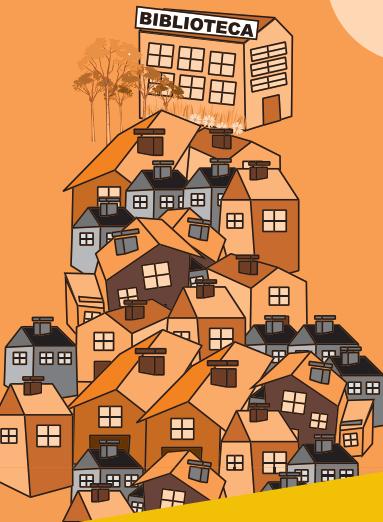
a cura di Giulio Meazzini

passQ parola

storie di vita coinvolgenti ed emozionanti in un racconto di narrativa accompagnate dal breve saggio di un esperto per affrontare le situazioni gioiose e drammatiche della vita



Un padre, un figlio, la droga.
La riscoperta di un legame profondo che "rischiara" l'esistenza.



Ogni due mesi un volume di 112 pagine
 Abbonamento annuale: 20 euro
 (18 euro se sei abbonato a Città Nuova)
 Acquistabile in libreria: 1 copia 6 euro

CONTATTACI

Abbonamenti@cittanuova.it
www.cittanuova.it - 06.96522.200